Michele Cornieti

La chiesa di San Giorgio alle Rose e il tempo lento della tutela

Riassunto – *La chiesa di San Giorgio alle Rose o allo Spadaio è un significativo episodio dell'architettura religiosa cosiddetta minore del territorio chiantigiano fra Firenze e Siena, segnata da peculiarità tipologiche e lessicali che la pongono in relazione con possibili primigenie funzioni ospitaliere. A seguito del collasso di una parte della copertura nella primavera del 2018, la Soprintendenza fiorentina, a fronte dell'accertata insussistenza di provvedimenti di tutela, ha intrapreso attività conoscitive e amministrative che hanno condotto al formale riconoscimento di un interesse culturale particolarmente importante dell'edificio. Si è portato così a conclusione un percorso, iniziato in realtà più di un secolo fa, proprio nel momento in cui incontrollati interventi di modifica e rifunzionalizzazione ne incidevano in maniera rilevante le strutture materiali, che ha registrato, parallelamente al trascorrere del tempo, il profondo mutamento nella cultura della conservazione e del restauro.*

Il contributo di seguito presentato tratta di un edificio che, a dispetto delle sue modeste dimensioni, rivela un'architettura densa di elementi di interesse, che sollevano interrogativi ancora in attesa di soluzione e della vicenda relativa alla sua tutela. Quest'ultima nonostante la recentissima data del provvedimento di vincolo, offre rimandi e spunti di riflessione sul clima e sulle istanze che hanno caratterizzato il dibattito sui temi del ruolo dello Stato nella salvaguardia dei monumenti, sulla cultura del restauro fra Ottocento e Novecento e sulla loro successiva evoluzione.

Come accade spesso, l'attenzione sull'edificio religioso, denominato chiesa di San Giorgio alle Rose o allo Spadaio, che sorge in piena campagna e in posizione sopraelevata lungo sull'attuale provinciale di Castellina in Chianti, in Comune di Barberino Tavarnelle, è stata richiamata da un evento fortuito e dannoso.

Nel maggio del 2018, infatti, una porzione della copertura della chiesa collassava. Il fatto era registrato dalla stampa locale, che riportava altresì che il proprietario, contattato dal giornale, aveva rappresentato che, pur a fronte della propria disponibilità e di quella di tecnici e operatori a intervenire tempestivamente, non era possibile provvedere subito alla riparazione del crollo e al restauro dell'immobile, in quanto si sarebbero dovuti «attendere i tempi tecnici della Soprintendenza»[1]. Negli stessi giorni, perveniva alla Soprintendenza fiorentina la segnalazione da parte di un cittadino in merito alle condizioni di dissesto della copertura dell'edificio, di cui era rammentata la rilevanza.

Le ricerche all'interno degli archivi della Soprintendenza, tese a riscontrare l'esistenza di provvedimenti di vincolo, atti autorizzativi relativi a interventi edilizi, o opere eseguite dallo stesso organo ministeriale, aveva tuttavia esito infruttuoso: in merito all'edificio non si trovavano documenti o notizie.

A seguito di ciò era comunque disposta, non appena rintracciato il presunto proprietario, l'effettuazione di un sopralluogo ispettivo urgente, che si teneva nei primi giorni di giugno. Dall'incontro con le strutture e dall'esame dei loro caratteri stilistico-costruttivi, nonché delle condizioni conservative, emergeva l'opportunità di avviare le attività conoscitive e le procedure preordinate alla tutela del bene attraverso l'emissione di uno specifico provvedimento, quale esito di un percorso che sarebbe dovuto imprescindibilmente transitare dal solido riconoscimento di un suo interesse culturale particolarmente importante, trattandosi di immobile di proprietà privata[2].

Nell'ambito di tali attività conoscitive e propedeutiche all'emissione di un provvedimento di vincolo, emergeva che la chiesa di San Giorgio alle Rose non era un edificio sconosciuto, neppure agli organi preposti alla tutela del patrimonio architettonico di interesse storico-artistico. Citata e descritta in diverse pubblicazioni, anche specialistiche, sia per la sua rilevanza, sia per il preoccupante stato di conservazione[3], figurava addirittura all'interno del primo *Elenco degli edifizi monumentali in Italia*, edito dal Ministero della pubblica istruzione nel 1902, per i tipi Cecchini, con il titolo di *Oratorio di San Giorgio alla Rosa*, nella sezione dedicata al comune di Barberino Val d'Elsa[4].

L'*Elenco*, sul quale conviene soffermarsi brevemente, rappresentava l'esito di attività di censimento e catalogazione degli edifici di interesse storico o artistico presenti sul territorio nazionale. Redatto dalla Direzione generale delle antichità e belle arti, collazionando i dati trasmessi dagli Uffici regionali per la conservazione dei monumenti, consisteva

1. Si veda Taddei, 2018.

2. In ossequio al dettato degli articoli 10 e 13 del vigente Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio, che prevede che i beni in proprietà di soggetti privati possano essere sottoposti a disciplina di tutela soltanto a fronte di un interesse culturale particolarmente importante.

3. Si veda *infra* p. 207. La bibliografia qui riportata si limita ai testi esplicitamente citati nel contributo.

4. Si veda: s.a., 1902, p. 244.

in una essenziale enunciazione degli edifici, anche allo stato di rudere, «ragguardevoli per importanza artistica o storica» attraverso la loro semplice denominazione o intitolazione, suddivisi per regioni, province e comuni. Tale lista forniva parziale risposta alle istanze del Ministero della pubblica istruzione, che fin dal 1896 aveva richiesto «di dare in apposite schede notizie precise relative agli edifizi meritevoli di essere tutelati», ma che, a fronte del ritardo nella redazione di tale documentazione, aveva sollecitato nel 1901 – per voce dello stesso ministro Nasi, che non nascondeva il proprio disappunto – l'invio di un primo e molto meno dettagliato *Elenco indicativo*[5].

Nondimeno, lo scopo dichiarato dell'*Elenco* era quello di «richiamare sull'edifizio iscritto le cure delle autorità per la conservazione dei monumenti, e di far notare la importanza artistica a chi lo possiede, affinché non ne sia trascurata la manutenzione, né vi siano eseguiti lavori che rechino danno all'autenticità delle sue parti monumentali»[6].

Pertanto, si trattava di ristabilire la continuità e dare conclusione a un percorso, iniziato oltre un secolo fa e interrotto per ragioni ignote[7], in conformità con gli attuali dispositivi normativi e sulla base delle conoscenze nel frattempo maturate, anticipando potenziali interventi condotti in assenza di controllo da parte delle istituzioni deputate, con l'obiettivo di poter poi intraprendere azioni concrete volte alla sua salvaguardia e conservazione.

1. La fabbrica: la sua architettura e la sua frammentaria storia

La fabbrica si connota per una semplice stereometria prismatica e si eleva isolata all'interno della campagna: ciò, pur a fronte delle modeste dimensioni, le conferisce caratteri di immediata figurabilità, rendendola segno eminente all'interno del paesaggio del Chianti (*figg.* 1-2). La seguente descrizione fa riferimento alle analisi condotte a partire dalle letture autoptiche effettuate nel 2018[8], integrate dai contributi successivamente reperiti in letteratura.

L'accesso all'edificio avviene attualmente dal suo fronte orientale, attraverso una rampa con gradini in pietra, contigua al muretto a retta del medesimo materiale, posto in fregio alla moderna viabilità provinciale, che ricalca il tracciato della storica via senese-chiantigiana.

La chiesa ha impianto rettangolare (*fig.* 3), di dimensioni massime di 13,08×6,64 m, asse longitudinale orientato in direzione est/ovest, copertura a doppio spiovente e fronti a capanna. Il lato settentrionale è un poco più corto, sviluppandosi per 12,88 m. Essa è priva di abside e altre articolazioni plastiche: lo stesso sistema delle aperture, consistenti nell'attuale portale di ingresso al centro del fronte est, in una finestra monofora e in un oculo nello stesso prospetto, in due portalini archivoltati parzialmente tamponati posti rispettivamente nelle pareti sud e nord, con quest'ultima attraversata anche da una stretta feritoia tamponata all'interno, si caratterizza per l'assenza di elementi estroflessi rispetto ai piani dell'involucro murario.

La soluzione di copertura del tetto vede l'impiego di tegole marsigliesi in cotto – denunciando interventi di rifacimento relativamente recenti – e la presenza di un breve sporto di gronda in laterizio (*fig.* 2). I fronti timpanati si caratterizzano per un elevato tendente al quadrato fino alla quota di gronda, posta a 6,43 m dall'attuale piano di campagna sul fronte orientale, dalla quale si dipartono le linee degli spioventi a pendenza moderata.

All'esterno i muri d'ambito mostrano il susseguirsi di diverse azioni costruttive, visualizzate da differenti tessiture e dalla presenza di cesure, riferibili, oltre che a dissesti delle strutture murarie, alla presenza di differenti sequenze stratigrafiche. La zona inferiore delle murature, fino all'incirca alla quota di imposta degli archi che concludono i portali laterali, mostra l'impiego di paramenti in blocchi di pietra calcarea, alberese e arenaria di cromia variabile apparecchiati a filaretto, conciati e spianati verosimilmente ad ascettino, con altezza dei corsi sensibilmente variabile, ma che tende a contrarsi nella zona superiore, soprattutto in corrispondenza dei fronti timpanati. Al di sopra di tale livello, la muratura prevalente è invece composta da filari in blocchi di alberese di colore chiaro e di dimensioni più consistenti, su corsi orizzontali e paralleli, anch'essi di altezza variabile.

5. s.a., 1902, pp. V-VI.
6. Nello stesso anno l'approvazione della Legge n. 185, di cui lo stesso onorevole Nasi era estensore e che sarà fin dall'inizio e più volte integrata da regolamenti attuativi e disposizioni correttive, rappresentava una tappa fondamentale nell'evoluzione della moderna disciplina di tutela del patrimonio culturale presente sul territorio dello Stato, sebbene la previsione dell'inclusione all'interno dell'invocato catalogo unico delle cose e degli edifici da proteggere in corso di redazione (che non sarà mai completato), assieme alla debole incisione dei diritti connessi alla proprietà privata, ne avrebbero limitato l'efficacia. Nel 1909 con l'innovativa e ancora fondamentale Legge n. 364 del 1909, si fornivano agli organi di tutela strumenti maggiormente incisivi a fronte del riconoscimento della preminenza dei profili di interesse pubblico e quindi dello Stato in tema di patrimonio artistico. Per un rapido ma valido excursus di taglio non giuridico, sulla vicenda della tutela dei beni culturali in Italia si veda Tosco, 2014.
7. Entro il 1913, la metà dei dieci edifici o complessi individuati dall'*Elenco* compresi nel territorio barberinese risultava già sottoposta a provvedimento dichiarativo di vincolo, mentre ad oggi soltanto il Castello di Cepparello ne risulta privo.
8. I contenuti del presente paragrafo sono in parte ripresi dalla *Relazione storico-artistica* redatta da chi scrive nell'estate del 2018, che ha consentito di avviare il procedimento di dichiarazione di interesse storico-artistico particolarmente importante dell'edificio ai sensi dell'art. 13 del D.Lgs. 42/2004 e che sostanzia il provvedimento ministeriale di vincolo Decreto n. 64 del 17/04/2019.

Fig. 1 – Barberino Tavarnelle (FI), chiesa di San Giorgio alle Rose. Vista d'insieme. Si distingue l'attuale accesso sul fronte orientale.

Fig. 2 – Barberino Tavarnelle (FI), chiesa di San Giorgio alle Rose. La semplice stereometria dell'edificio, ripreso nei suoi fronti ovest e nord, dove si situa uno dei portali tamponati.

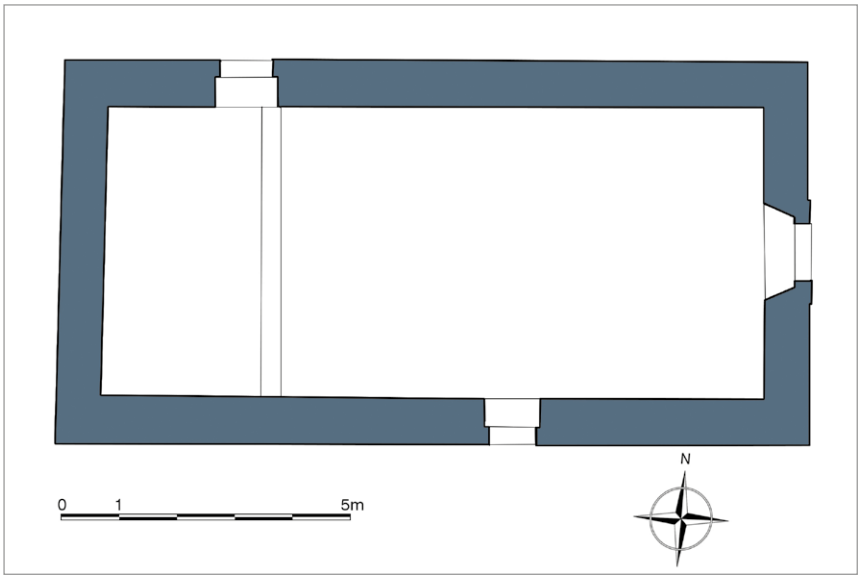

Fig. 3 – Barberino Tavarnelle (FI), chiesa di San Giorgio alle Rose. Pianta schematica dell'edificio, elaborata sulla base dei dati di rilievo contenuti nel recente progetto di restauro.

Fig. 4 – Barberino Tavarnelle (FI), chiesa di San Giorgio alle Rose. L'attuale facciata principale dell'edificio segnata dal portale architravato, dalla monofora, dall'occhio e connotata da una complessa stratigrafia muraria.

Sul prospetto occidentale il palinsesto murario denuncia ulteriori azioni di rifacimento, in particolare in corrispondenza dello spigolo di nord-ovest: qui nella muratura, oltre che blocchi in pietra concia, si riscontra la presenza abbastanza ricorrente di frammenti laterizi, che si ritrovano anche sul fronte opposto, nei pressi dello spigolo basamentale di sud-est.

Gli episodi principali che caratterizzano i prospetti nord e sud, quelli che definiscono i lati di maggior estensione del rettangolo di impianto, sono due aperture in parte tamponate, collocate in posizione asimmetrica rispetto all'asse longitudinale dell'edificio e inquadrate da portali conclusi da architrave e soprastante archivolto estradossato, realizzato con conci a cuneo accuratamente lavorati.

Le due aperture, per quanto simili a un primo sguardo, mostrano interessanti differenze nella foggia e nella geometria degli elementi costitutivi. Entrambi i portali presentano infatti piedritti definiti da grandi conci squadrati e spianati conclusi da mensole convesse a quarto di cerchio su cui poggiano architravi monolitici. Quello posto sul prospetto settentrionale è un blocco di ampio spessore, che appare all'esterno come un rettangolo accuratamente squadrato e spianato. Nel prospetto opposto, invece, l'architrave ha una dimensione in altezza nettamente inferiore e mostra una lavorazione e finitura più grossolane.

Il piano di imposta dei conci che compongono le ghiere degli archi giace orizzontalmente immediatamente al di sopra degli architravi e i cunei in pietra alberese definiscono, all'intradosso, una lunetta a pieno centro, che in entrambi i casi è tamponata da una lastra del medesimo materiale. Il profilo di estradosso dell'archivolto è tuttavia differente. Nel fronte meridionale, infatti, la ghiera delinea un profilo ad arco falcato debolmente ogivale, con i giunti dei conci convergenti verso un unico centro collocato in posizione mediana rispetto alla corda d'imposta e non presenta concio di chiave, bensì giunto in mezzeria (*fig.* 8), mentre nel fronte settentrionale l'arco crescente ha un profilo di estradosso maggiormente ogivale, ha i cunei con giunti

Fig. 5 – Barberino Tavarnelle (FI), chiesa di San Giorgio alle Rose. Dettaglio dell'attuale facciata, con l'architrave in laterizio, l'oculo del medesimo materiale trattato a finti conci sovrastante la raffinata monofora di ascendenza romanica.

Fig. 6 – Barberino Tavarnelle (FI), chiesa di San Giorgio alle Rose. Vista dell'interno in direzione dell'attuale tribuna, rialzata di due gradini. Sul fondo, l'altare addossato e la rappresentazione pittorica del San Giorgio.

direzionati sempre verso il centro della lunetta semicircolare (in questo caso decorata con una croce in rilievo[9]), ma presenta un concio di chiave cuspidato (*fig.* 9).
Sullo stesso prospetto si apre, infine, una angusta feritoia strombata, non visibile all'interno e priva di qualsiasi connotazione decorativa, apertura che non si ritrova invece sul prospetto meridionale.
Le soglie di entrambi i portali sono significativamente rialzate rispetto all'odierno piano di campagna e al pavimento interno dell'aula, mentre lungo il lato settentrionale è esposta, anche a causa della presenza di uno scannafosso poco profondo, una risega di fondazione lungo la muratura perimetrale.
La facciata occidentale, in corrispondenza dell'odierna tribuna, non presenta aperture, né partiti decorativi: nello scarno elevato denuncia tuttavia un'articolata vicenda stratigrafica, caratterizzata dal susseguirsi di azioni costruttive e distruttive, che, anche se non di facile lettura, inducono a ipotizzare ingenti opere di rifacimento e rifunzionalizzazione di tale settore, oltre che fenomeni di dissesto della compagine muraria (*fig.* 10).
L'ingresso alla chiesa avviene attualmente dal fronte orientale, attraverso un portale collocato in posizione assiale, con piedritti in mattoni, architrave innestato a quartabono del medesimo materiale e infisso ligneo a doppio battente, tutti elementi ascrivibili a interventi decisamente tardi (*fig.* 4). Al di sopra del varco di ingresso e sempre in posizione centrale, sta una stretta finestra monofora a doppio strombo, ritagliata entro grandi conci di alberese finemente sagomati e con terminazione monolitica dal profilo centinato.
A una quota ancora superiore, in asse con gli elementi sopra descritti, si apre un occhio circolare doppiamente strombato in mattoni, sul quale permangono, all'esterno, ampie porzioni di intonaco, inciso a simulare una struttura in conci radiali in pietra, la cui esecuzione può essere verosimilmente messa in relazione con quella del portale di ingresso sottostante. Anche in questo caso emerge un

9. Si veda Frati, 1997, p. 189, che evidenzia come i bracci della croce siano stati accorciati. In Stopani, 1987, p. 36 n. 24, la presenza della croce sarebbe indicatrice delle funzioni ospitaliere dell'edificio.

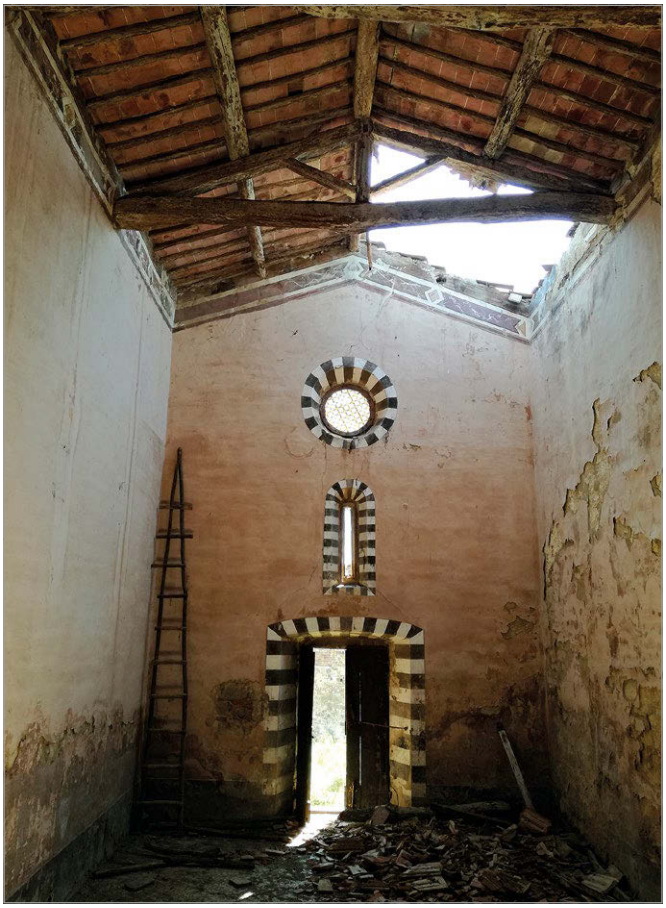

Fig. 7 – Barberino Tavarnelle (FI), chiesa di San Giorgio alle Rose. Immagine dell'aula in direzione della controfacciata, da cui si coglie il trattamento pittorico bicromo delle aperture e la decorazione parietale con motivi geometrici e a finto marmo. Nella parte alta dell'immagine, si nota la porzione di copertura collassata.

contesto costruttivo e stratigrafico di rilevante complessità che induce a ipotizzare, come già fatto da taluni autori[10], una modifica dell'orientamento della chiesa, che oggi presenta la tribuna rivolta a ovest e l'ingresso a est.

L'interno presenta icnografia rettangolare, ad aula unica e senza articolazioni spaziali significative: soltanto due gradini con modanatura a bastone denunciano la transizione tra la navata e l'attuale zona presbiteriale che termina nell'altare, un blocco parallelepipedo probabilmente in muratura rasata a finta pietra e dipinta, addossato alla parete di fondo occidentale (*figg.* 3 e 6).

L'intera pavimentazione è in elementi di cotto, posti in opera secondo una trama spicata lungo l'aula e su corsi paralleli in corrispondenza della tribuna, anche se non è dato sapere quanto l'attuale quota dell'impiantito corrisponda a quella originaria.

La copertura è sorretta, oltre che dai muri d'ambito, da quattro capriate palladiane in legno, sormontate da una doppia orditura di terzere e travetti, da pianelle in cotto e dalle tegole marsigliesi, che ne costituiscono il manto. Nella struttura lignea si coglie l'impiego di elementi eterogenei per foggia, sezione, grado di finitura ed essenza.

Nella primavera del 2018, come già detto, il collasso di un arcareccio all'innesto con il fronte orientale causava il crollo di una consistente porzione della copertura. Nello stesso settore interessato dal crollo si poteva osservare una inflessione della catena della capriata, dovuta forse all'azione di compressione del monaco dovuta a probabili cedimenti dell'incavallatura (*fig.* 7).

I muri interni appaiono intonacati e tinteggiati con un colore chiaro rosato per tutto l'elevato, sebbene le ampie infiltrazioni di acque meteoriche e di umidità di risalita abbiano determinato una condizione generalizzata di degrado, particolarmente grave lungo il lato meridionale, del rivestimento parietale. Sul muro settentrionale si rileva altresì la presenza di lacerti di trattamenti pittorici stratigraficamente antecedenti rispetto a quello prevalente, evidentemente tardo, da mettere forse in relazione con l'esecuzione di intenzionali saggi esplorativi.

Nella zona basamentale è presente una zoccolatura dipinta di colore grigio scuro, sottolineata da un risalto della superficie intonacata, mentre la giunzione fra i muri d'ambito e l'intradosso degli spioventi è sottolineata da una decorazione pittorica a fascia continua, con motivi geometrici e screziature a imitazione di tarsie marmoree, di ascendenza neomedievalista.

In controfacciata, il portale di ingresso (che qui si mostra concluso da un profilo ad arco fortemente ribassato, sorta di piattabanda), la finestra monofora e l'occhio soprastante, presentano tutti un trattamento pittorico dei contorni con fascia a campi bicromi, alternando finti conci di colore bianco e di colore grigio scuro (*fig.* 7).

La parete di fondo della tribuna, infine, è decorata con una pittura murale integrata all'altare addossato: da esso si eleva una finta edicola, inquadrata da membrature architettoniche dipinte, a simulare lesene scanalate concluse da capitelli fitomorfi e sormontate da una finta trabeazione tripartita. La pittura murale[11] raffigura San Giorgio posto in un paesaggio chiuso da un'alta montagna (a destra, in lontananza, è la raffigurazione sommaria di un borgo con torre) che, con la lancia retta con la destra, trafigge il drago posto ai suoi piedi, mentre con la mano sinistra stringe al petto una croce. L'insieme è coronato da un fastigio a semplici volute contrapposte, recante in sommità il monogramma del Cristo (*fig.* 6). Il tutto appare eseguito a secco ed è presumibilmente databile per i caratteri stilistici tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento (si veda la

10. Si confronti Frati, 1997, p. 189.

11. Devo al collega storico dell'arte Claudio Paolini l'analisi dei caratteri tecnico-esecutivi, iconografici e stilistici e l'attribuzione di una pertinenza cronologica alle pitture murali.

caratterizzazione del volto del santo, con baffi e mosca tipici del periodo). Nonostante la relativa qualità, l'intervento attesta di come ancora nella prima metà del Novecento, dato che la pittura murale presenta tracce di interventi di integrazione di porzioni del film pittorico caduto, la chiesa fosse celebrata.

Per quanto le prime menzioni della chiesa di San Giorgio rimandino alle *Rationes Decimarum* dell'ultimo quarto del XIII secolo, diversi autori hanno evidenziato la possibile relazione dell'edificio con il preesistente spedale di San Giorgio. Secondo Marco Frati, a questa chiesa potrebbe riferirsi una donazione di terre «a Ficaiola», vicino al suddetto spedale, registrata nel 1184[12].

Ad avviso di Riccardo Chellini, l'attuale edificio è da ritenere direttamente pertinente alla struttura ospedaliera di San Giorgio Alleroso, antica forma dell'agiotoponimo, poi virata in «alla rosa» o «alle rose», che l'autore interpreta come «al lebbroso» e che ascrive alla gestione dei monaci vallombrosani dell'Abbazia di Coltibuono[13].

La diretta pertinenza a una infrastruttura ospedaliera della chiesa è abbracciata anche da Lucia Sandri, che, riprendendo un precedente studio di Italo Stopani sulla viabilità medievale, osserva che «nel XIII secolo, presso le chiese di San Jacopo in Valle e di San Giorgio Alleroso, tra San Donato e Castellina, esistevano sicuramente numerosi ospizi per pellegrini»[14]. La collocazione dell'edificio sul ricostruito tracciato dell'importante percorrenza medievale induce a tenere in considerazione la possibilità di una relazione dell'edificio, per lo meno in talune sue fasi, con le funzioni di ospitalità a servizio dei viaggiatori che frequentavano la direttrice che collegava Firenze e Siena[15].

Dipendente dal piviere di San Donato in Poggio, è sottolineato, sulla base delle decime pagate, come per la chiesa si delinei, già a partire dallo scorcio del XIII secolo una «situazione economica stabilmente debole, che ne determinò la rovina e la soppressione già prima del 1422»[16], come alla fine del Settecento l'edificio, già di patronato della famiglia Gherardini e rovinato, fosse stato annesso come oratorio alla parrocchia di San Pietro a Olena e come nel 1847 esso risultasse di proprietà della famiglia Sacchetti[17].

Precarie condizioni di conservazione dell'edificio e un particolare stato di fatiscenza della copertura a capriate erano stati evidenziati da Moretti e Stopani, già nella seconda metà degli anni '60 del Novecento, i quali nei primi anni del decennio successivo lamentavano che: «ancora non si è fatto niente per questo edificio che sta andando in rovina»[18].

La fabbrica, nella sua configurazione attuale, mostra il susseguirsi di diverse azioni di rifacimento e rifunzionalizzazione, che rendono problematica non soltanto l'individuazione di stilemi lessicali e dei caratteri tecnico-costruttivi utili alla ricerca di possibili pertinenze cronologiche o culturali, ma pure l'interpretazione di taluni dati funzionali, la connotazione tipologica e la destinazione originarie. Inoltre, la configurazione degli elevati esterni induce a considerare l'ipotesi di un reimpiego *in situ* di blocchi lapidei ed elementi sagomati già appartenenti allo stesso organismo edilizio, ma con diversa collocazione in opera.

In particolare, la presenza dei due portali che si aprono sui fianchi settentrionale e meridionali, privi di allineamento assiale e con soglia a una quota significativamente più alta rispetto a quella esterna di spiccato, nonché a quella interna dell'ammattonato pavimentale, si segnalano certamente come anomalie tipologiche e spazio-funzionali che appaiono male accordarsi con le semplici funzioni di chiesa suffraganea rurale, ma che, allo stato delle conoscenze, non consentono di formulare univoche interpretazioni.

Marco Frati, che propone una datazione all'inizio del XIII secolo della struttura, riconduce la presenza e la disposizione dei suddetti portali laterali alla possibile necessità di una separazione degli ingressi, ipotizzando quello del fianco settentrionale a servizio del presbiterio e quello meridionale riservato ai fedeli, assieme all'utilizzo come ossario dell'ambiente interno[19]. L'utilizzo dello spazio dell'aula per sepolture sarebbe peraltro compatibile anche con l'anomala quota delle soglie dei portali conclusi da arco ogivale, non essendo nota quella della pavimentazione originaria (l'attuale impiantito è certamente da relazionare alle fasi più tarde).

Ancora, un'esplicita adesione all'inquadramento dell'edificio come chiesa-ospizio, collocata lungo la via *romana* fra San Donato in Poggio e Castellina in Chianti, è formulata da Renato Stopani, secondo cui l'edificio «si presenta con caratteri non dissimili da quelli delle chiesette dei villaggi»[20].

In ogni caso, la possibile appartenenza dell'edificio a strutture, almeno inizialmente, vocate all'ospitalità è un percorso di ricerca sicuramente meritevole di approfondimento, in quanto i profili di compatibilità della struttura qui descritta con tali funzioni sono più d'uno. Come è stato rilevato, soprattutto nei contesti periferici, gli ospizi erano conformati all'architettura propria delle chiese, rappresentando «una via di mezzo fra il luogo sacro, […] l'infermeria dei monasteri e l'albergo», ma anche luoghi di sepoltura[21].

12. Si veda Frati, 1997, p. 188 e Chellini, 2007, p. 86, che riporta i riferimenti al Regesto di Coltibuono.
13. *Ibidem.*
14. Così in Sandri, 2002, p. 67. La stessa autrice cita in nota il lavoro di Stopani (1984), pp. 95-97.
15. Si confronti Chellini, 2007, p. 85 e Sandri, 2002, p. 67.
16. Si veda Frati, 1997, p. 188
17. *Ibidem.*
18. Si veda Moretti, Stopani, 1972, p. 40.
19. Si veda Frati, 1997, p. 188.
20. Così in Stopani, 1987, p. 36 n. 24.
21. Così in Sandri, 2002, p. 67 e 75.

Fig. 8 – Barberino Tavarnelle (FI), chiesa di San Giorgio alle Rose. Il portale parzialmente tamponato che caratterizza il fronte meridionale dell'edificio. Al di sopra dell'architrave, la lunetta a pieno centro e la ghiera dell'arco estradossato a profilo crescente, lievemente a sesto acuto, privo di concio di chiave.

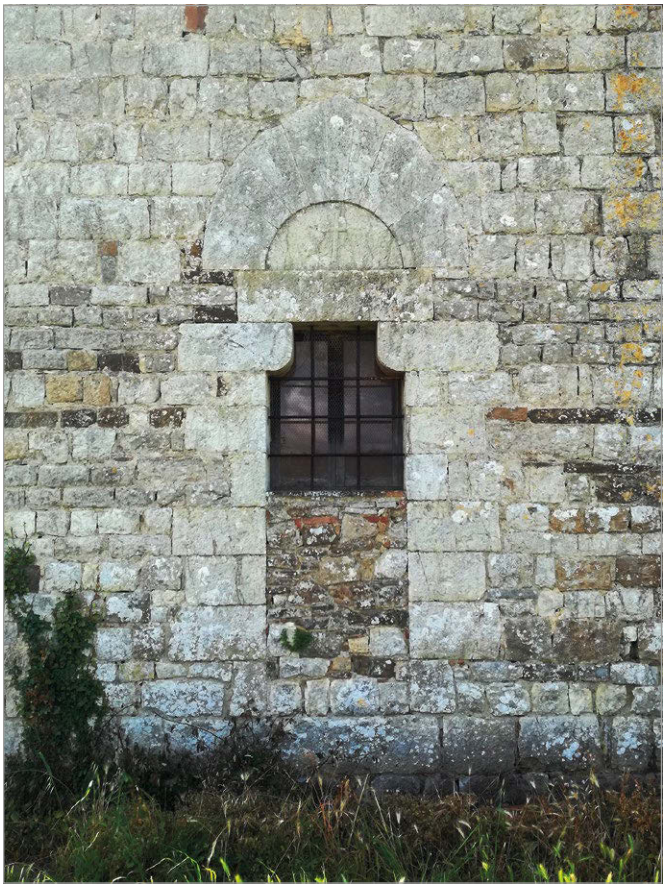

Fig. 9 – Barberino Tavarnelle (FI), chiesa di San Giorgio alle Rose. Il portale parzialmente tamponato che si apre sul fronte settentrionale, nei pressi dell'odierna tribuna. Sopra lo spesso architrave, la lunetta a tutto sesto reca una croce a rilievo. Il profilo di estradosso dell'archivolto è eccentrico e a sesto acuto, caratterizzandosi per la presenza di un concio di chiave leggermente cuspidato.

Improntati a una estrema semplicità, tali ospizi consistevano spesso in un unico ambiente, con funzioni di preghiera, accoglienza e dormitorio «grande a sufficienza per contenere uno, due tre letti al massimo»[22].

Da un punto di vista storico-critico, Italo Moretti e Renato Stopani, che riconducono l'altra denominazione «allo Spadaio», con cui è conosciuta la chiesa di San Giorgio a un «fatto d'armi tra senesi e fiorentini verificatosi nei suoi pressi nel 1397», considerandola «uno degli edifici romanici minori del contado fiorentino meglio conservati»[23] individuano, proprio in base alla lettura dei caratteri attestati dagli archivolti dei due portali sormontanti l'architrave su mensole aggettanti, un orizzonte cronologico di XII secolo inoltrato[24].

La sobrietà del partito architettonico degli elevati, oltre alla semplicità dell'impianto stereometrico, dati peraltro assai ricorrenti per gli edifici religiosi 'minori' di epoca medievale diffusi nel contado fiorentino e in particolare nell'area chiantigiana[25], non sono di ausilio nell'individuazione di affidabili riferimenti cronologici, tuttavia le due aperture centinate prima descritte, sulla base del disegno archiacuto dei profili delle ghiere all'estradosso e a pieno centro all'intradosso, rimanda alle peculiari forme dei portali presenti in edifici tardo-romanici del contesto valdelsano e poi diffusi in ambito toscano anche in periodi successivi[26], inducendo

22. *Ibidem*.
23. Così in Moretti, Stopani, 1972, p. 40.
24. *Ibidem*.
25. Si veda Moretti, Stopani, 1974, pp. 137 sgg.
26. Confronta Gabbrielli, 2000, pp. 48-49, e *passim*, con vasta bibliografia a corredo. A lungo, l'applicazione di profili eccentrici negli archivolti, il contemporaneo utilizzo di un profilo archiacuto all'estradosso e a pieno centro all'intradosso e la convergenza in un unico punto dei giunti della ghiera (caratteristiche tutte presenti nei due portali), sono stati ritenuti particolari ricezioni e fraintendimenti delle forme gotiche provenienti dalla cultura costruttiva d'oltralpe da parte delle maestranze italiane e in particolare toscane. Studi più recenti riconducono invece l'utilizzo, anche precoce, di tali forme, ad autonome elaborazioni e a complesse declinazioni di magisteri costruttivi locali, dove l'utilizzo dell'arco acuto può essere messo in relazione già con l'irradiarsi delle esperienze del cantiere della cattedrale di Pisa.

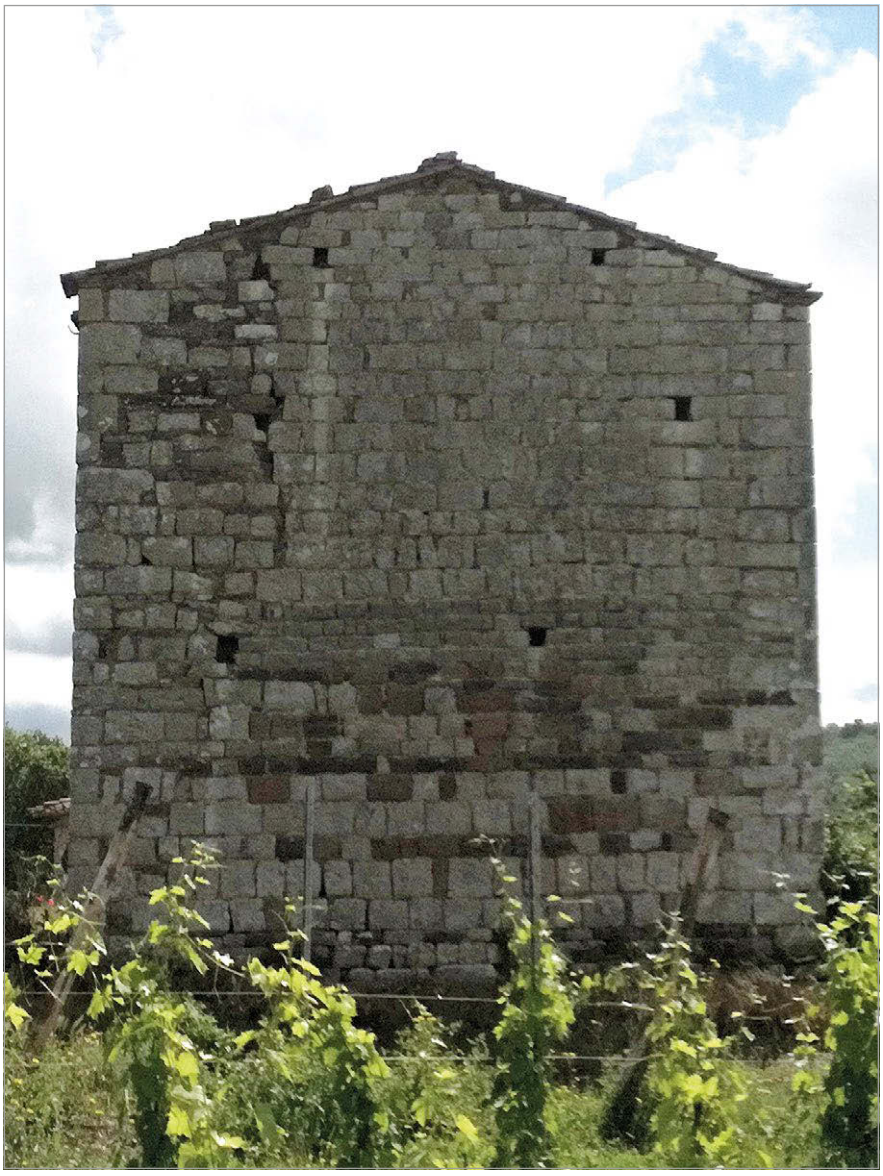

Fig. 10 – Barberino Tavarnelle (FI), chiesa di San Giorgio alle Rose. Il fronte occidentale della chiesa, che conclude l'attuale tribuna. L'elevato denuncia il susseguirsi di molteplici interventi di rifacimento, connotati da differenti tessiture murarie.

a non considerare anteriori tali interventi al pieno XIII secolo. La permanenza di robuste mensole sagomate a quarto di cerchio ampiamente aggettanti dalle spalle del portale, a sostenere l'architrave orizzontale (previo accertamento della loro appartenenza alla medesima fase costruttiva rispetto alle ghiere sovrastanti), potrebbe essere peraltro riferita alla permanenza di modi costruttivi più arcaici nelle maestranze locali, contestuale alla ricezione di maggiormente aggiornati caratteri formali nel disegno degli archivolti, oltre che un possibile indicatore per una datazione alta delle strutture (*figg.* 8-9).

Caratteri lessicali ascrivibili a un periodo precedente e peculiarmente 'romanici' sono invece rinvenibili nella finestra monofora che si apre sul fronte orientale – anche se la giacitura primaria di tale membratura non appare scontata – composta da un insieme di blocchi dalla raffinata stereotomia e conclusa da un architrave monolitico sagomato, che disegna il profilo semicircolare dell'apertura all'esterno, raccordandosi alle spalle attraverso una accentuata strombatura conica (*fig.* 5).

All'interno dell'edificio, le pareti intonacate e decorate a motivi geometrici, bicromi e policromi, a imitazione di rivestimenti marmorei, assieme alla pittura parietale sul fondo della tribuna, con la tipica iconografia del santo cui si deve il titolo, rendono invece figurativamente prevalenti le *facies* più tarde, di ascendenza cronologica fine-ottocentesca o primo-novecentesca (*figg.* 6-7).

La decorazione parietale si informa infatti a un gusto e a un lessico neomedievalisti deboli sotto il profilo filologico ed esecutivo, ai quali sono peraltro da ricondurre, come già segnalato, la realizzazione dell'attuale portale architravato in mattoni sul fronte orientale (decorato all'interno, come le altre aperture, da un trattamento pittorico bicromo) e l'oculo a doppio sguancio in mattoni trattati con intonaco

a imitazione di conci. Moretti e Stopani, che scrivono in un'epoca più vicina a questi fatti, attribuiscono espressamente l'apertura della porta a interventi «sconsideratamente» operati nei primi anni del Novecento[27].
Appare opportuno indugiare un momento, per gli scopi enunciati all'inizio del presente contributo, in particolare su questi ultimi interventi, perché essi testimoniano come, proprio negli stessi anni in cui lo Stato includeva esplicitamente l'edificio nella lista del patrimonio monumentale destinato alla tutela, trovassero attuazione modifiche probabilmente sottese alla volontà di «ricondurlo all'ordine» da parte di committenti e progettisti al momento ignoti, in una nuova unità formale.
Ciò avveniva a scapito e forse a intenzionale contrasto delle anomalie sopra descritte, attraverso la ricomposizione di una nuova facciata secondo modelli convenzionali e stereotipati (modifica dell'orientamento e nuovo accesso centrale sul fronte timpanato, sormontato da occhio circolare, sul lato corto dell'aula) e mediante il trattamento dell'ambiente interno con una estesa decorazione pittorica di gusto medievalista, segnata dalla rappresentazione del santo eponimo nella sua tipica iconografia, in fondo alla nuova tribuna (*figg.* 4-6). Azioni di trasformazione che sembrano, in quest'area rurale e periferica, trasportare l'eco del *milieu* e del dibattito, ancora vivo all'epoca e segnato dalla presenza di orientamenti e prassi divergenti[28], inerenti i temi del restauro, stilistico o addirittura eclettico e sulla cultura della conservazione del patrimonio artistico della nazione.

2. Dal provvedimento di vincolo al progetto di restauro

Una volta raccolti e valutati questi elementi, a fronte dei valori in gioco, la necessità della sottoposizione a disciplina di tutela storico culturale dell'edificio emergeva, comunque, in tutta la sua urgenza. Redatta entro la fine dell'estate 2018 la relazione storico-artistica, contenente le motivazioni atte a sostenere una dichiarazione di interesse culturale particolarmente importante, nel corso dell'acquisizione della documentazione istruttoria emergevano tuttavia situazioni di incertezza, segnatamente in relazione all'assetto proprietario dell'immobile, che avrebbero reso più tortuoso il percorso amministrativo funzionale all'emissione di un provvedimento di tutela.
In particolare, le verifiche catastali effettuate indicavano come l'immobile risultasse ancora intestato a una persona, classe 1901, defunta da molto tempo. Contattato più volte in merito, il detentore, imparentato in linea collaterale con quest'ultima, asseriva che l'immobile gli era pervenuto assieme al compendio ereditario del padre, ma che tuttavia non gli sarebbe stato possibile reperire la documentazione attestante il titolo di proprietà, aggiungendo che le disposizioni testamentarie del padre, anch'esso da tempo defunto, avrebbero individuato nei «figli nascituri del figlio» i beneficiari, a titolo di eredi, del bene in parola. Pertanto, al momento, il titolo di proprietà doveva ritenersi indeterminato, essendone egli il mero amministratore e osservando altresì che, potenzialmente, non poteva escludere un futuro incremento della propria discendenza. Ulteriori indagini condotte presso gli uffici di altre pubbliche amministrazioni non consentivano allo stesso modo di individuare il proprietario dell'immobile, per quanto taluni documenti suffragassero che la persona contattata ne esercitasse il possesso oltre che la detenzione, mentre quelle esperite presso la sede fiorentina della Conservatoria dei registri immobiliari presso l'Agenzia delle entrate sembravano confermare l'avvenuto utilizzo di tale, artificiosa, formula da parte del padre dello stesso, nell'ambito di alcune delle proprie disposizioni successorie.
L'evidenza di una situazione, certamente singolare e che sembrava comportare bizzarre implicazioni sul tema della futura progenie dell'individuato destinatario del provvedimento, induceva particolari cautele negli uffici preposti ad avviare formalmente il procedimento di dichiarazione di interesse culturale dell'edificio, in quanto una sottovalutazione degli aspetti giuridici e amministrativi dello stesso ne avrebbe potuto inficiare gli esiti. Per sottrarsi a una situazione che sembrava volgere all'*impasse*, dato che nel frattempo non erano stati presentati o concordati progetti di restauro, né si erano avuti ulteriori confronti con il detentore, era nondimeno inviata all'inizio del nuovo anno comunicazione, a quest'ultimo, di avvio del procedimento di dichiarazione di interesse particolarmente importante ai sensi degli articoli 10 comma 3 lettera a e 13 del Codice dei beni culturali e del paesaggio, attivando da subito le previste misure di salvaguardia sull'immobile. La medesima comunicazione era inviata al Comune di Barberino Val d'Elsa, affinché ne desse debita pubblicazione al proprio albo pretorio, in modo che tutti i soggetti potenzialmente interessati ne potessero avere notizia.
In data 17 aprile 2019, la Commissione regionale per il patrimonio culturale, convocata presso il Segretariato regionale del Ministero per i beni e le attività culturali e per il turismo della Toscana, attraverso il proprio Decreto n. 64, riscontrava i requisiti di interesse storico-artistico particolarmente importante insiti nell'edificio ed emetteva il relativo provvedimento di tutela, che era successivamente notificato «ai proprietari, possessori e detentori» e trascritto nei registri di pubblicità immobiliare.
Gli effetti concreti del provvedimento amministrativo emanato non erano tuttavia immediati: dopo alcune

27. Si veda Moretti, Stopani, 1974, p. 40.
28. Su questo argomento si veda: Torsello, 2001, *passim*.

interlocuzioni con colui che, in attesa di una definizione dell'assetto proprietario, seguitava a dichiararsi «amministratore del bene» e con il tecnico professionista da egli individuato, soltanto nel dicembre del 2019 perveniva all'ufficio ministeriale deputato l'istanza di autorizzazione all'esecuzione di interventi di restauro.

Il progetto presentato a corredo di quest'ultima era teso alla riparazione del parziale collasso della copertura e a un esteso consolidamento statico della fabbrica, che, come già evidenziato, presentava severi quadri fessurativi e taluni cedimenti roto-traslazionali dei sodi murari, mentre erano rinviati a una fase ulteriore la redazione di una proposta progettuale e l'esecuzione di interventi di conservazione e restauro sugli apparati decorativi presenti all'interno dell'ambiente[29].

L'intervento proposto, che prevede in particolare il consolidamento della fabbrica attraverso la giustapposizione di strutture metalliche in accoppiamento e sovrapposizione agli elementi delle capriate lignee (mantenuti assieme alla massima parte dell'orditura secondaria, ma pressoché esonerati dalle funzioni propriamente strutturali), l'inserimento di un cordolo metallico perimetrale in sommità, atto a garantire il comportamento scatolare dell'organismo edilizio, nonché l'interposizione di una catena in aderenza della controfacciata funzionale al contrasto dei dissesti rilevati, era autorizzato dalla Soprintendenza nel febbraio del 2020[30].

Nel settembre 2020 era comunicato l'inizio dei lavori. L'intervento approvato, improntato a criteri di riconoscibilità, dichiarata denuncia del segno contemporaneo e teso al mantenimento anche degli elementi apparentemente secondari del palinsesto, è altresì improntato al rispetto delle profonde (e pur opinabili) trasformazioni di natura tipomorfologica intercorse oltre un secolo fa, eseguite proprio nel momento in cui all'edificio era attribuito lo *status* di monumento e accolte oggi come documenti storicizzati meritevoli di conservazione.

La formulazione di domande e congetture sui possibili destini che avrebbe potuto incontrare l'edificio, a fronte della sua ipotetica sottoposizione a disciplina di tutela già all'inizio dell'età giolittiana, è esercizio certamente inconsistente sotto il profilo scientifico, tuttavia il figurarsi divertenti scenari ucronici può introdurre un'ultima, rapida, riflessione. Ci si può infatti interrogare se, in vigenza di un vincolo, antecedentemente all'esecuzione degli interventi suddetti, gli uffici ministeriali e le neocostituite soprintendenze, avrebbero saputo proteggere efficacemente la fabbrica dalle alterazioni ascrivibili a quegli anni, vietandole. Oppure se avrebbero avallato comunque le trasformazioni dell'edificio, ricondotto alla familiare tipologia dell'oratorio di campagna, imponendo magari il rispetto di un preteso rigore filologico nel loro lessico e nelle modalità esecutive. O ancora, nel caso che tali modifiche fossero state operate precedentemente all'apposizione del provvedimento di tutela, se gli stessi uffici le avrebbero valutate come detrattive compromissioni dell'integrità dell'edificio, effettuando o disponendo severi restauri di ripristino, alla ricerca di una presunta sua autenticità, da perseguirsi magari attraverso la scarnificazione delle superfici e l'obliterazione dei segni giudicati non originari.

Naturalmente, non è possibile rispondere a queste e alle altre domande, giocate sul tema di un'azione di tutela evocata, mancata e solo oggi parzialmente compiutasi. Ma a quasi centoventi anni dalla reclamata salvaguardia della fabbrica, attraverso la sua iscrizione nell'*Elenco degli edifizi monumentali d'Italia,* a oltre cinquanta dalle denunce della compromissione delle sue strutture da parte di autorevoli studiosi, a oltre due dalla segnalazione del crollo della copertura e di fronte all'avvio dei primi lavori di restauro, osserviamo come in questa narrazione il tempo della storia, frattanto assurto al ruolo di immanente deposito di valori culturali per mezzo del suo stesso trascorrere, ci consegni un monumento, che assieme alle tracce, oramai sacralizzate, impresse dalle azioni e dalle inazioni sulla sua materia, custodisce, celati tra le pieghe del tempo lento della tutela, i segni di un non meno profondo cambiamento in tema cultura della conservazione.

29. Il progetto di restauro delle strutture è stato redatto dagli architetti Marco Perini e Irene Blasich, coadiuvati nel rilievo, da cui sono stati desunti i dati metrici riportati nel presente contributo, dal dott. Marco Baldanzi. Il progetto strutturale di consolidamento si deve all'ingegner Giovanni Negro.

30. Si devono alla collega architetto Ilaria Gigliosi le valutazioni istruttorie e di compatibilità in ordine alle esigenze di tutela del progetto di intervento suddetto.

Riferimenti bibliografici

Chellini R. (2007). Note sulla viabilità medievale e le sue infrastrutture (ponti e spedali) nel territorio fiorentino. In: Patitucci Uggeri S., a cura di, *Archeologia del paesaggio medievale. Studi in memoria di Riccardo Francovich*. Firenze: All'Insegna del Giglio.

Frati M. (1997). *Chiese romaniche della campagna fiorentina. Pievi, abbazie e chiese rurali tra l'Arno e il Chianti*. Empoli: Editori dell'Acero.

Gabbrielli F. (2000). La chiesa dell'Abbazia di San Galgano. II. Stereotomia degli archi e maestranze. *Archeologia dell'Architettura* V, pp. 25-62.

Moretti I., Stopani R. (1972). *Chiese romaniche in Val di Pesa e Val di Greve*. Firenze: Salimbeni.

Moretti I., Stopani R. (1974). *Architettura romanica religiosa nel contado fiorentino*. Firenze: Salimbeni.

s.a. (1902). *Elenco degli edifizi monumentali in Italia, Ministero della Pubblica Istruzione*. Roma: Cecchini.

Sandri L. (2002). Gli ospedali nel Chianti nel tardo Medioevo. In: Moretti I., a cura di (1999). *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa nel Chianti tra medioevo ed età moderna.* Atti del Convegno (San Casciano in Val di Pesa, 2 ottobre 1999), Centro di Studi Storici Chiantigiani. Firenze: Polistampa.

Stopani R. (1984). La "via Romana" del Chianti. *Il Chianti* 1, pp. 91-105.

Stopani R., a cura di (1987). *Chianti Romanico*. Radda in Chianti: Centro di Studi Storico Chiantigiani.

Taddei A. (2018). Crolla una parte di tetto nella piccola chiesa di San Giorgio 'allo Spadaio'. *Il Gazzettino del Chianti e delle colline fiorentine*, edizione online del 22 maggio 2018.

Tosco C. (2014). *I beni culturali. Storia, tutela e valorizzazione*. Bologna: Il Mulino.

Torsello P. (2001). *Restauro architettonico. Padri, teorie, immagini*. Milano: Franco Angeli.